

NEXT



Fondazione
CARIPLO

 **EL SINOR**
CENTRO DI PRODUZIONE TEATRALE



Anton Čechov
ZIO VANJA
UN'INDAGINE SULLA FEROCIA

regia e drammaturgia
Simona Gonella

produzione
**Elsinor Centro di Produzione Teatrale,
Teatro Metastasio di Prato**



di **Anton Cechov**
regia e drammaturgia **Simona Gonella**

con

Stefano Braschi - *Il professore*

Stefanie Bruckner - *Elena*

Stefania Medri - *Sonja*

Anna Coppola - *Maman, Balia, Note*

Woody Neri - *Vanja*

Marco Cacciola - *Il dottore*

Donato Paternoster - *Telegin*

scene **Federico Biancalani** disegno luci **Rossano Siragusano**
costumi **Anna Maria Gallo** ambienti sonori **Donato Paternoster**

produzione

Elsinor Centro di Produzione Teatrale

Teatro Metastasio di Prato

con il contributo di **NEXT-Laboratorio delle Idee**

Uno spazio astratto, geometrico, privo di appigli naturalistici, dominato dal rosso intenso di un tappeto e di una parete. Su questo sfondo si agitano le vite di otto personaggi, incatenati ad un eterno ripetersi di un quotidiano sempre uguale a se stesso. Il ritorno dell'anziano professore e di sua moglie nella tenuta di campagna in cui vivono stabilmente Vanja, sua nipote Sonja, Telegin e la balia, e nella quale è di casa il dottore, dà il via ad un sottile gioco al massacro in cui emergono vecchi rancori, tensioni taciute, passioni frustrate e non corrisposte. Costretti a condividere gli stessi ambienti, i protagonisti danno sfogo ad una ferocia delle relazioni che la scena vermiglia riverbera e amplifica, delimitando i loro incontri all'interno di un claustrofobico ring. L'arrivo della coppia disturba come un corpo estraneo gli equilibri di un microcosmo familiare già minato al suo interno da antiche ruggini. Il ruolo di Elena, personaggio oggetto di desiderio e invidia, è affidato ad un'attrice straniera: è lei la giovane che lotta – anche linguisticamente - per capire cosa le sta succedendo intorno e che pone tutti a confronto con la sua *esoticità*, introducendo il tema della estraneità, di un linguaggio che diventa ostacolo. La drammaturgia accoglie nel testo alcune delle note di regia che Stanislavskij, più di cento anni fa, scrisse a margine del suo storico allestimento dell'opera. L'astrazione dello spazio e la sottrazione di appoggi naturalistici vengono così a confronto con la minuziosità realistica delle note, nel tentativo di creare una frizione nello spettatore tra ciò che è o che potrebbe essere, tra ambiente o azioni o alcune indicazioni di azione o "sentimento", e quello che realmente accade in scena. Un altro modo di riflettere sul linguaggio, un altro modo di giocare con i diversi piani attraverso i quali un testo può farsi "vita" o "presenza" nel qui e ora della rappresentazione.

NOTE DI REGIA

Nel mondo isolato e compresso in cui "Zio Vanja" è collocato, sembra non esserci mai spazio per respirare, per lasciare che il tempo aiuti a dipanare il groviglio di sentimenti, amori, recriminazioni, disillusioni che ciascun personaggio porta dentro di sé. Le attrici e gli attori hanno lavorato generosamente per esplorare il pesante carico di profonda umanità che il testo ha messo loro di fronte, trovando una logica che li legasse a ciò che loro sono oggi o a ciò che oggi, in un senso più universale, i personaggi possono svelare. Le ferite autoinflitte dalla frustrazione di non poter essere ciò che si vorrebbe e quelle inflitte dall'incapacità degli altri di avere un barlume di empatia, paiono non guarire mai e affogano in quell'incapacità di "fare", di "agire" spesso ripetuta nel testo. Di "Zio Vanja" mi ha sempre colpito soprattutto questa spietatezza, questo spingere il dito nella piaga fino a impedirle di rimarginarsi. Mi sembra che parli così tanto di ciò che siamo noi oggi, di noi che ci parliamo addosso, di noi che, immobili, aspettiamo di "diventare" ciò che vorremmo, di noi che ferocemente anteponiamo la nostra furia egotica a tutto e a tutti, di noi sempre all'alba di una grande rivoluzione, foss'anche data, come è nel testo, dallo sconvolgente arrivo del professore e sua moglie nella falsa tranquillità della vita di Vanja, Sonja, la balia, Telegin, Maman e del dottore. Ascolto i tentativi di dare un corpo ai propri desideri, anche in maniera feroce e violenta, ascolto il disperato bisogno di ritrovare un successo e una fama perduti, di avere un amore da tenere stretto durante una notte di temporale, una donna da possedere, un uomo con cui stordirsi. O anche un amore, e basta. Una vita, che sia vita, e basta. O il rassicurante rifugio di un opuscolo che arriva dalla città. Ma ascolto anche la balia e Telegin che, forse perché ormai andati oltre il desiderio di "essere" qualcuno o qualcosa - o di qualcuno e di qualcosa - nel quarto e ultimo atto si abbandonano al piacere, forse reazionario, di volere un semplice piatto di tagliatelle, di tornare ad un ordine – agghiacciante forse nella sua immobilità - ma pur sempre, per loro, un ordine rassicurante. E allora mi resta l'amaro in bocca nel vedere che questo ordine e questa pace hanno alla fine un sapore quasi sensato, ma inaccettabile, almeno per me, che inseguo sempre e da sempre i miei desideri e le mie frustrazioni.

Simona Gonella